

## Una competizione inevitabile? Le relazioni Stati Uniti-Russia (2009-2018)<sup>1</sup>

*Gabriele Natalizia*  
*Link Lab, Link Campus University*

*Marco Valigi*  
*Università di Bologna*

### Riassunto

Secondo la *National Security Strategy 2017* la Russia rappresenta – insieme alla Repubblica Popolare Cinese – il principale sfidante dell’ordine internazionale a guida americana. Considerando il mantenimento dello status quo come il principale obiettivo di Washington dopo la fine della Guerra fredda, l’articolo si interroga sull’approccio americano al “problema” russo negli anni 2009-2018. Sia l’Amministrazione Obama che quella Trump, d’altronde, si sono confrontate con una sfida crescente alla leadership globale americana. L’ipotesi di ricerca è che, nonostante le differenze politiche e personali, entrambi i presidenti abbiano tentato di integrare Mosca nell’ordine internazionale, preferendo l’*engagement* al *containment*. Tuttavia, il risultato dei loro sforzi è stato l’inesorabile ritorno a una competizione serrata, che nel caso dell’Amministrazione Trump ha subito un’accelerazione come conseguenza del *Russiagate*.

*Parole chiave:* Relazioni USA-Russia; ordine unipolare; potenza revisionista; competizione; cooperazione

**Abstract.** *The US-Russia Relationship: an Unavoidable Competition?*

According to the *National Security Strategy 2017*, Russia – together with the People's Republic of China – represents the main challenger for the America-led international order. Assuming the preservation of the status quo as the primary goal of Washington after the end of the Cold War, the article investigates about the American approach to the Russian “problem” in the period 2009-2018. After all, both the Obama and Trump Administrations faced a growing challenge to the American global leadership. The research hypothesizes that, despite the political and personal differences, both Presidents have tried to integrate Moscow into the international order, preferring *engagement* to *containment*. However, the result of their efforts was the inexorable return to a close competition that, in the case of the Trump Administration, underwent an acceleration due to the *Russiagate* scandal.

*Keywords:* US-Russia relationship; unipolar order; revisionist power; competition; cooperation

## 1. Introduzione

Non avendo mai preso le sembianze di un conflitto combattuto direttamente dalle parti in causa, né tanto meno quello di una guerra in forma “classica” iniziata con una dichiarazione ufficiale (Colombo, 2006), è difficile stabilire quando la Guerra fredda abbia effettivamente avuto fine<sup>2</sup>. L’individuazione di una data-spartiacque tra il sistema bipolare e quello

1 Gabriele Natalizia ha lavorato sull’introduzione e sulle sezioni 2, 3 e 4, mentre Marco Valigi sulla sezione 5 e sulle conclusioni.

2 Un indicatore significativo della difficoltà di questa operazione è il fatto che, anche a distanza di anni, alcuni vertici internazionali di grande rilievo per le relazioni tra Stati Uniti e Russia si sono conclusi con l’enfatica dichiarazione

unipolare che gli è succeduto può risultare utile sotto il profilo analitico, ma resta un'operazione destinata a costituire una scelta valutativa. Tra le soluzioni più utilizzate figurano l'elezione di Michail Gorbačëv a Segretario generale del PCUS (11 marzo 1985), la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989), il Summit di Malta (2-3 dicembre 1989) o l'Accordo di Belaveža (8 dicembre 1991) (Petersen 1993; Brown 1996; Brooks e Wohlforth 2007). Un altro possibile *turning point*, in genere sottovalutato, è il discorso sul “nuovo ordine mondiale” pronunciato da Gorbačëv all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 7 dicembre 1988. Alcune affermazioni del leader sovietico, infatti, appaiono illuminanti e segnalano la sua presa di coscienza del mutamento sistemico allora in corso:

un ulteriore progresso mondiale è ora possibile solo attraverso la ricerca di un consenso di tutta l'umanità, in movimento verso un nuovo ordine mondiale [...]. La comunità internazionale deve imparare a modellare e dirigere il processo in modo tale da preservare la civiltà e renderla sicura [...]. È una questione di cooperazione che potrebbe essere più accuratamente chiamata di “co-creazione” e “co-sviluppo” [...]. Il fatto che la libertà di scelta sia una necessità irrinunciabile è chiaro anche per noi. Un fallimento nel riconoscerlo sarebbe carico di conseguenze terribili, conseguenze per la pace mondiale: negare questo diritto ai popoli [...] significa violare persino l'equilibrio instabile che è stato possibile raggiungere. La libertà di scelta è un principio universale che non dovrebbe conoscere eccezioni (Gorbačëv, 1988).

La definizione e, successivamente, il consolidamento del “nuovo ordine mondiale” ha costituito la principale sfida con cui gli Stati Uniti si sono confrontati dopo mezzo secolo di Guerra fredda. All'interno dell'assetto unipolare che si andava delineando (Fukuyama, 1992; Krauthammer 2002; Mastanduno, 1997), l'Unione Sovietica (poi Federazione Russa) restava comunque un elemento imprescindibile per ogni equazione strategica formulata dalla Casa Bianca che si ponesse la stabilità internazionale quale obiettivo di medio-lungo termine<sup>3</sup>. Come evidenziato dalle parole di Gorbačëv, nonostante Mosca avesse dovuto ammettere il primato della libertà individuale su ogni altro principio giuridico – quindi, implicitamente, la superiorità degli Stati Uniti – l'attore eurasiatico rimaneva comunque tra

---

con cui i protagonisti dell'incontro sancivano la definitiva “fine” della Guerra fredda. Il caso più noto è quello del Summit NATO-Russia di Pratica di Mare (28 maggio 2002), ma anche al recente vertice di Helsinki (16 luglio 2018) questa idea è tornata a fare capolino.

3 Per una definizione esaustiva di “stabilità” nella dimensione internazionale, si rimanda ad Andreatta (1997).

gli Stati chiamati a modellare il nascente assetto internazionale. Sfortunatamente, il mancato riconoscimento da parte occidentale del ruolo sistemico della Russia,<sup>4</sup> ovvero della sua statura di grande potenza, avrebbe rappresentato un *vulnus* destinato a condizionare i rapporti tra ex rivali anche dopo la conclusione della Guerra fredda.

In ragione di tali considerazioni, quindi, l'articolo si interroga sulla natura delle relazioni tra Stati Uniti e Russia con particolare attenzione per gli anni delle Amministrazioni Obama (2009-2017) e Trump (2017-in corso). Esso ipotizza che in questa fase si sia consolidato uno schema emerso già durante le Amministrazioni Clinton (1993-2001) e Bush (2001-2009): a un iniziale tentativo di cooperazione con la Russia, dopo la materializzazione di un evento che ha svolto la funzione di punto di svolta, è sistematicamente seguita un'involuzione che ha portato alla ripresa di un confronto serrato. Tale dinamica, riassumibile nella formula "cooperazione → competizione", si è materializzata anche a dispetto del mutamento di alcune condizioni intervenuto nell'arco di un quarto di secolo e ha conosciuto un'improvvisa accelerazione nel breve – finora – corso dell'Amministrazione Trump.

Il lavoro è strutturato come segue: la sezione 2 presenta il dibattito sulle relazioni Stati Uniti-Russia che ha preso forma all'interno della classe dirigente americana; la sezione 3 illustra l'ipotesi di ricerca e la metodologia di lavoro; la sezione 4 verifica empiricamente la dinamica "cooperazione → competizione" negli anni dell'Amministrazione Obama; la sezione 5 estende tale schema interpretativo all'Amministrazione Trump, soffermandosi sull'eventualità che il processo possa essersi già consumato ancor prima del cosiddetto *mid term*. Nelle conclusioni, infine, si commentano i principali risultati emersi grazie al lavoro di ricerca.

---

4 Riguardo alla relazione tra riconoscimento/scambio di legittimità e stabilità internazionale si rimanda a Kissinger (1957); Aron (1962); Stoppino (2001); Valigi (2010; 2017).

## 2. Scontro tra modelli vs. scontro tra interessi

Il tema della competizione tra Stati Uniti e Russia risulta estremamente affascinante, tanto da alimentare una letteratura sterminata sia nel campo delle Relazioni internazionali, che in quello storiografico. In virtù della brevità del presente contributo e della volontà degli autori di circoscrivere la loro analisi al dibattito interno all'élite americana, si è scelto di riportare solo le principali posizioni emerse su *Foreign Affairs* o sui volumi che la stessa rivista ha dibattuto nella sezione dedicata alle nuove pubblicazioni sul tema. Sin dalla Guerra fredda, la rivista costituisce il più autorevole foro di discussione sulla politica estera per la classe dirigente degli Stati Uniti e, pertanto, costituisce un osservatorio privilegiato per descrivere i diversi approcci emersi in merito alla gestione dei rapporti con la potenza eurasiatica.

La competizione tra Stati Uniti e Russia ha trovato due ordini “maggiori” di spiegazione. La prima spiega il fenomeno ricorrendo alle variabili interne. Seguendo tale impostazione, la progressiva e sistematica regressione a una competizione serrata delle relazioni tra Washington e Mosca sarebbe riconducibile alla dimensione domestica. Alcuni autori collegano tale esito alla disomogeneità dei regimi politici dei due Paesi, alimentata dal fallimento del processo di democratizzazione della Russia (Graham, 2009; Rice, 2011; Biden e Carpenter, 2018). Nell'ultimo decennio, infatti, il Paese si sarebbe trasformato in un “autoritarismo competitivo” (Levitsky e Way, 2010) o, secondo la definizione dei sostenitori di tale assetto di potere, in una “democrazia sovrana” (Surkov, 2009). Tale evoluzione ne avrebbe impedito l'integrazione nel nuovo ordine mondiale forgiato dalla superpotenza democratica. Secondo altri autori – che si concentrano sempre sul ruolo dei fattori interni – le frizioni tra la Casa Bianca e il Cremlino deriverebbero dalla rimozione dai vertici decisionali dell'élite “occidentalizzatrice”<sup>5</sup> emersa durante la prima presidenza di Boris El'cin (1991-1996), al consolidamento del putinismo (Gessen, 2012; Roxburgh, 2012; Laqueur, 2015; Yaffa, 2015) e alla lettura della politica internazionale come gioco a somma zero coltivata da Putin e dal suo entourage (McFaul, 2007). L'assunto condiviso da questo

---

5 Tra gli esponenti di spicco di questo gruppo figuravano Egor Gaidar e Andrej Kozyrev.

gruppo di autori è che il variare di tali condizioni interne potrebbe determinare la fine, o comunque circoscrivere, la competizione tra gli Washington e Mosca.

Un ordine di spiegazione alternativo è quello che interpreta la dinamica competitiva tra Stati Uniti e Russia come una conseguenza di variabili internazionali. Gli autori più influenzati dalle teorie della geopolitica classica, in particolare dall'inesorabilità della lotta tra le potenze di terra e di mare, hanno concentrato la loro attenzione sullo scontro per il primato sullo Spazio post-sovietico (Mead, 2014; Mearsheimer, 2014; Trenin, 2016). Un ordine di spiegazione altrettanto diffuso fa riferimento alla perdita di status internazionale della Federazione Russa dopo il 1991, confermato dall'indisponibilità di Washington a coinvolgere effettivamente Mosca nella ridefinizione dell'ordine internazionale durante gli anni Novanta e Duemila. Ne sarebbe seguita un'umiliazione, resa ancor più profonda dalla tradizionale auto-percezione che la Russia ha di sé come di una grande potenza (Kotkin, 2016). Questa avrebbe imposto al vertice dell'agenda politica di Putin il ripristino del prestigio internazionale del Paese, anche a costo di uno scontro con l'Occidente (Blank, 2008; Treisman, 2011; Mankoff, 2012; Sakwa, 2015; Haass, 2017; Rumer et al., 2017) e di una contestazione complessiva dell'ordine unipolare (Daalder, 2017; Niblett, 2017). Per alcuni autori il tema dell'umiliazione è stato generalmente sottostimato negli Stati Uniti per via della tendenza a derubricare come semplice "paranoia" ogni criticità relativa alla sfera della sicurezza da parte del Cremlino (Shleifer e Treisman, 2011) e delle narrative confliggenti sulla fine della Guerra fredda in Occidente. Se in questo campo è prevalsa l'immagine della "transizione", in Russia si è diffusa quella di un nuovo "periodo dei torbidi"<sup>6</sup> (Malia, 1999). Il minimo comun denominatore tra questi lavori, dunque, è la sostanziale convinzione del primato dei fattori internazionali su quelli domestici. Non essendo i primi modificabili, sarebbero all'origine dell'ineluttabile competizione tra Washington e Mosca.

---

6 Fu una fase di interregno, caratterizzato da un'anarchia assoluta, che prese avvio con l'esaurimento della dinastia dei Rurik (1598) e i concluse con l'affermazione della dinastia dei Romanov (1613).

### 3. L'approccio americano verso la Russia: elementi di continuità

Nonostante la fine della Guerra fredda avesse sancito il trionfo americano, tutti i presidenti da Clinton a Trump hanno affrontato la medesima sfida: come preservare l'ordine unipolare? Rispetto a questo macro-tema, un posto speciale è stato del resto riservato al "problema" della Russia. Già all'indomani del collasso sovietico (Gaidar, 2017), quest'ultima presentava indicatori di potenza troppo importanti<sup>7</sup> per non occupare una posizione centrale nella riflessione strategica americana.

Sia Bill Clinton con la *Russia First Strategy* negli anni Novanta, sia George Bush durante la *Global War on Terror* negli anni Duemila, hanno provato a stabilire rapporti cooperativi con il Cremlino (Natalizia, 2018). Il loro secondo mandato, viceversa, è stato contraddistinto da un'escalation di tensione con Mosca. Tale dinamica può essere sintetizzata con la formula "cooperazione → competizione". Nella fattispecie, in base a un andamento circolare le diverse Amministrazioni aprono i propri lavori individuando in Mosca un partner chiave ma, in seguito a un *turning point*, mutano rapidamente l'atteggiamento in chiave competitiva.

In generale, le Amministrazioni Clinton e Bush hanno sperimentato un approccio analogo rispetto alla conservazione dell'ordine internazionale a guida americana. Nonostante la differenza di colore politico, del resto, il quadro sistemico di riferimento appariva nel complesso il medesimo. Nella fattispecie, i suoi elementi caratterizzanti erano: 1) l'assenza di sfide dirette alla leadership di Washington e di rivali pronti a massimizzare i vantaggi derivanti dai suoi eventuali errori; 2) un divario incolmabile in tutte le dimensioni del potere tra gli Stati Uniti e le altre unità del sistema internazionale; 3) una dotazione di risorse della superpotenza che, insieme all'assetto geopolitico circostante, ne incentivava l'impegno globale rendendola di fatto indispensabile in ogni angolo del globo. All'interno di tale perimetro, Clinton e Bush hanno cercato di "ingaggiare" una Russia che attraversava una

---

<sup>7</sup> Nel 1992 la Federazione Russa continuava a controllare il territorio più vasto al mondo, restava il sesto Paese per popolazione, manteneva le terze forze armate per numero di effettivi e migliaia di armi nucleari capaci di distruggere gli Stati Uniti. Era stimato, inoltre, che le sue riserve di gas naturale fossero le prime a livello globale, mentre quelle di petrolio le none.

fase di profonda debolezza, dovuta alla triplice transizione in corso – statale, politica ed economica – e alla sfida alla sua sovranità nel Caucaso settentrionale<sup>8</sup>. In questa fase la Casa Bianca ha perseguito l'obiettivo di trasformare il Cremlino in un pilastro del nuovo ordine mondiale da un'evidente posizione di forza.

Rispetto a Clinton e Bush, invece, le Amministrazioni Obama e Trump si sono confrontate con l'obiettivo di mantenere l'ordine mondiale a guida americana, ma in presenza di alcuni mutamenti ambientali assai rilevanti: 1) un contesto politico-strategico contraddistinto da una serie di sfide dirette alla leadership americana, perpetrate da attori diversi – tra cui la Russia – in ogni regione dove queste hanno preso forma, e, di conseguenza, di rivali pronti ad approfittare degli eventuali errori compiuti dalla superpotenza (Colombo, 2018); 2) il mantenimento di un divario profondo nella dimensione militare tra gli Stati Uniti e gli altri Paesi, compensato dal contemporaneo assottigliarsi del divario nella dimensione economica e dall'appannarsi del *soft power* americano; 3) l'intervento della crisi fiscale del 2007-2008, da cui è derivata la necessità di attuare una politica di *retrenchment* nei quadranti strategici non ritenuti vitali per l'interesse nazionale (tra questi lo Spazio post-sovietico) al fine di evitare il rischio della sovra-estensione degli impegni rispetto alle risorse (Gilpin, 1981). All'interno di tale perimetro, Obama e Trump hanno cercato la cooperazione con una Russia che si è lasciata alle spalle buona parte delle criticità del passato. L'obiettivo della Casa Bianca, dunque, è diventato evitare che la postura revisionista progressivamente assunta dalla Russia si saldi con la sfida progressivamente lanciata dalla Repubblica Popolare Cinese (RPC). Di conseguenza, gli ultimi due presidenti americani, pur continuando a interagire con Mosca da una posizione di vantaggio, hanno dovuto fare i conti con una serie di condizioni ambientali più sfavorevoli rispetto a quelle con cui si sono confrontati i loro predecessori, nonché con un minore interesse della Russia a mostrarsi conciliante con le posizioni americane.

Il presente articolo, dunque, ipotizza che Barack Obama e Donald Trump abbiano adottato un approccio simile al “problema” russo e si trovino in linea di continuità con

---

8 Il Cremlino ha fronteggiato la sfida militare degli indipendentisti ceceni nelle due guerre del 1994-1996 e del 1999-2009.

Clinton e Bush. Entrambi, infatti, hanno provato a stabilire una partnership strategica con la Russia e le loro politiche si sono rilevate altrettanto fallimentari rispetto all'obiettivo prefissato, come testimoniato dalla letteratura sulla "nuova" Guerra fredda (Lucas, 2009; Legvold, 2014, 2016; Kalb, 2015). Se il caso del presidente democratico ha ricalcato in maniera più evidente quello dei suoi predecessori, con un tentativo di cooperazione nel primo mandato e una relazione spiccatamente competitiva nel secondo, quello del presidente repubblicano ha conosciuto un'accelerazione tale da far sembrare realizzata la dinamica "cooperazione → competizione" già nei primi diciotto mesi del suo governo.

I casi delle Amministrazioni Obama e Trump appaiono tanto più interessanti da discutere congiuntamente circa le relazioni con la Russia non solo per le differenze di stile e grammatica politica che intercorrono tra i due uomini, nonché per la loro diversa appartenenza partitica, ma anche per la differente rappresentazione che i due ricevono sugli organi di informazione e nel dibattito accademico. In particolare, attraverso un'analisi qualitativa delle politiche attuate dalle due amministrazioni nei confronti della Russia, si tenterà di dimostrare l'esistenza di una dinamica politica circolare imperniata su relazioni prima cooperative poi competitive. L'individuazione di un *turning point* politico-diplomatico, che ha favorito il passaggio da una postura cooperativa a una competitiva, contribuirà poi a chiarire meglio gli aspetti salienti delle due fasi.<sup>9</sup>

#### **4. Dal *fresh start* alle sanzioni**

Obama arrivò nel 2009 alla Casa Bianca promettendo di azzerare le principali scelte compiute da Bush. Lo accusava di aver "sperperato" il potere militare ed economico degli Stati Uniti, combattendo su due teatri di guerra contemporaneamente, e di averne seriamente compromesso il *soft power*, a causa di una politica arrogante e macchiata dalla questione

---

<sup>9</sup> Ricorrere a un evento-spartiacque non significa sostenere che nella prima fase non abbiano preso forma spinte verso la competizione o che nella seconda non siano stati compiuti atti di tipo cooperativo. Piuttosto l'idea è quella di individuare formalmente un momento di passaggio tra la fase che ha visto prevalere uno slancio alla cooperazione e quella dominata per contro da un approccio competitivo.



delle – mai trovate – armi di distruzioni di massa in Iraq (2003).

Nonostante in campagna elettorale Obama avesse parlato della Russia come uno dei «problemi maggiori» per gli Stati Uniti (settembre 2008), una volta divenuto presidente finì per giudicare disastroso l'operato del suo predecessore anche su questo capitolo. Secondo il presidente democratico la scelta di Bush di trattare Mosca come un competitore strategico, soprattutto nel secondo mandato, aveva reso più instabile il sistema a guida americana, alimentando le pulsioni revisioniste russe e facendo subire agli Stati Uniti lo smacco della Guerra in Ossezia del Sud (agosto 2008). Per riconsolidare l'ordine unipolare Obama puntava a trasformare gli *strategic competitor* dell'Amministrazione Bush – Cina, Russia e Iran – in *strategic partner*, ponendo l'accento sui vantaggi derivati dal perseguimento degli interessi condivisi, piuttosto che quelli prodotti dalla competizione (Obama, 2010). Soprattutto sulla Russia, tuttavia, tale scelta oggetto di contestazione da parte di importanti esponenti della nuova Amministrazione, tra cui il segretario di Stato Hillary Clinton e il segretario alla Difesa Robert Gates.

Tuttavia, fu proprio la Clinton a inaugurare la cosiddetta politica del *fresh start* con la Russia nel corso di un tour in Europa e Medio Oriente. Incontrando a Ginevra (marzo 2009) il suo omologo russo Sergej Lavrov per proporgli di firmare un nuovo trattato sulla limitazione degli armamenti strategici, gli offrì scherzosamente di schiacciare il bottone rosso di un telecomando che riportava due parole, l'una in caratteri latini e l'altra in cirillico. La prima era *reset*, la seconda era *peregruzka* (“sovraccaricare”) che, per un errore di traduzione dai tratti profetici, era stata scritta al posto di *perezaryadka* (“ricaricare”). Il proposito di andare oltre il semplice *fresh start* e realizzare un vero e proprio *reset* fu espresso di lì a poco anche da Obama nel suo incontro con Dmitrij Medvedev a Mosca (luglio 2009), quando i due presidenti sancirono il mutuo impegno a far emergere gli interessi comuni e instaurare un dialogo costruttivo.

Il primo passo compiuto in questa direzione fu l'istituzione della Commissione Obama-Medvedev, con lo scopo di identificare le aree di cooperazione e realizzare azioni volte a rafforzare la stabilità strategica e la sicurezza internazionale. Il secondo fu la cancellazione del progetto del sistema di difesa missilistica proposto da Bush in Polonia e Repubblica

Ceca, nonostante le forti proteste dei Paesi dell'Europa orientale (settembre 2009). Sebbene la Russia assunse una posizione generalmente attendista (Shleifer e Treisman, 2011), la politica del *reset* incassò il suo supporto logistico alle forze americane impegnate in Afghanistan (luglio 2009)<sup>10</sup> e la firma del *New Strategic Arms Reduction Treaty* (New START, aprile 2010). Per non incrinare questo clima di cooperazione, l'Amministrazione Obama tenne un basso profilo rispetto alle elezioni presidenziali in Ucraina (febbraio 2010), dove il candidato filo-russo Viktor Janukovič sconfisse al ballottaggio la filo-occidentale Yuliya Timošenko. Obama, inoltre, continuò a spendersi per l'ingresso della Russia nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC)<sup>11</sup> e l'abolizione dell'emendamento Jackson-Vanik, che dal 1974 subordinava le relazioni diplomatiche e commerciali tra Washington e Mosca al rispetto da parte di quest'ultima dei diritti umani (Bettanin, 2018).

La ritrovata cooperazione con la Russia, d'altronde, era funzionale alla politica di contenimento della Cina nota come *Pivot to Asia* (Valigi, 2018) così come al nuovo corso delle relazioni con l'Iran. Dopo aver incassato il voto favorevole di Mosca alla risoluzione 1929 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU contro le attività nucleari iraniane (giugno 2010), Washington aveva ancora bisogno del suo sostegno per raggiungere un accordo sul nucleare con Teheran.

Il ritorno di Putin alla presidenza della Federazione Russa (marzo 2012) segnò il passaggio da un approccio tendenzialmente cooperativo ad uno competitivo nelle relazioni tra i due Paesi. La rielezione di Putin era stata mal giudicata negli Stati Uniti per via delle modifiche apportate ai poteri presidenziali previsti dalla costituzione (2008)<sup>12</sup>, dell'aggiramento del limite di rielezione di due mandati attraverso l'alternanza dei ruoli con Medvedev<sup>13</sup> e, infine, a causa delle numerose irregolarità che avevano afflitto il processo elettorale (Freedom House 2013). Contestualmente, Putin denunciò l'ingerenza americana sulle elezioni legislative che si sarebbero tenute nel mese di dicembre e sostenne l'approvazione della legge sugli "agenti stranieri" (novembre 2012). Questa sottoponeva

---

10 Il Cremlino concesse il passaggio nello spazio aereo russo per il trasporto di rifornimenti alle truppe americane impegnate in Afghanistan.

11 Il lungo iter di ingresso della Russia nell'OMC giunse a conclusione nell'agosto 2012.

12 Tra questi il più significativo era l'estensione del mandato presidenziale da 4 a 6 anni.

13 Tale dinamica, che ha preso forma tra il 2008 e il 2012, è stata definita *Tandemocracy* (Hale e Colton 2010).

tutte le organizzazioni non governative che ricevevano fondi esteri a un controllo stringente e le obbligava a registrarsi come possibili “agenti stranieri”, limitando sensibilmente quella democratizzazione “dall'esterno” che aveva costituito un cardine della politica americana nello Spazio post-sovietico sin dalla fine della Guerra fredda.

In risposta a tali mutamenti, il governo americano decise di bilanciare l'abrogazione dell'emendamento Jackson-Vanik attraverso l'adozione del *Magnitsky Act* (Dicembre 2012). Questa legge proibiva l'uso di conti bancari statunitensi e l'ingresso nel territorio nazionale a tutti i cittadini russi accusati di coinvolgimento nella morte in carcere nel 2009 dell'avvocato Sergej Magnitsky, “colpevole” di aver indagato sulle truffe finanziarie che coinvolgevano il Ministero dell'Interno russo. La risposta del Cremlino fu vietare le adozioni di bambini russi da parte dei cittadini americani a partire da gennaio 2013. Infine, ad alimentare la “torsione” competitiva nei rapporti tra USA e Russia, intervenne la decisione dell'Amministrazione Obama di non agire militarmente contro il regime di Bashar al-Assad quando, nell'agosto 2013, sembrava aver fatto ricorso alle armi chimiche e, quindi, aver varcato la “linea rossa” tracciata da Washington (Obama, 2012). Tale decisione, incentivata dalle dichiarazioni di Putin contro l'attacco e dal potere di ricatto di cui godeva la Russia sull'eventuale successo dell'*Iran deal*, fu interpretata dal Cremlino come la mancanza di volontà da parte americana di esercitare il proprio primato militare.

La scelta della Casa Bianca di non intervenire in Siria ebbe ripercussioni immediate in Ucraina, dove la Russia decise di sfruttare il vuoto di potere creato dal disimpegno americano. Il supporto russo a Janukovič nella decisione di non firmare l'Accordo di Adesione con l'Unione Europea (novembre 2013), il cambio di governo seguito alle proteste del movimento Euromaidan (febbraio 2014), il referendum e il ritorno/annessione della Crimea alla Federazione Russa (marzo 2014), l'inizio della guerra civile per l'indipendenza delle regioni di Donec'k e Luhans'k (aprile 2014) e l'abbattimento del volo della Malaysia Airlines nei cieli ucraini segnarono il momento più basso delle relazioni Stati Uniti-Russia dal 2008 (Benn, 2014).

In questi mesi l'Amministrazione Obama non prese mai in considerazione l'opzione militare per l'Ucraina, ma ottenne la sospensione di Mosca dal G8 e varò quattro ordini

esecutivi che istituivano un apparato di sanzioni contro la Russia, che sarebbe stato adottato anche dai Paesi europei (a cui il Cremlino rispose con delle contro-sanzioni). La prosecuzione della collaborazione sul capitolo del nucleare iraniano, che culminò con la firma del *Joint Comprehensive Plan of Action* (luglio 2015), costituì la principale eccezione all'escalation di tensione. Il Cremlino, subito dopo l'accordo, cercò infatti di capitalizzare l'*exit strategy* americana dal Medio Oriente Nord Africa (Blank, 2017) intervenendo militarmente in Siria (settembre 2015). Putin utilizzò proprio il teatro siriano per dimostrare di aver colmato parte del *gap* con gli Stati Uniti nel settore del comando e controllo, lanciando un'operazione di bombardamento sui ribelli siriani (ottobre 2015) che prevedeva l'impiego congiunto di mezzi aerei, navali e terrestri (Parsi, 2018).

L'ultimo anno di presidenza Obama fu segnato dalla volontà di contenere l'aggressività del Cremlino (Obama, 2015), implementata con la decisione in sede NATO di dispiegare quattro battaglioni multinazionali nelle Repubbliche Baltica e in Polonia (luglio 2016) e con l'espulsione di 35 diplomatici russi dagli Stati Uniti (dicembre 2016) accusati di hackeraggio contro il Partito Democratico e le elezioni presidenziali. Questi fatti seguivano solo di qualche mese l'intervento di Medvedev alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco (febbraio 2016), nel corso del quale il presidente russo aveva utilizzato l'immagine del «ritorno a una nuova Guerra fredda» per rappresentare le relazioni tra la NATO e la Russia.

## **5. Dal *Russiagate* alla conferenza di Helsinki**

La vittoria di Trump alle presidenziali 2017 prese forma sulla scorta di una promessa simile – anche se espressa attraverso un tipo di comunicazione politica differente – a quella dei suoi predecessori: la necessità di ridimensionare gli impegni esterni, in favore del rilancio dell'economia domestica. Questa promessa, tuttavia, fu associata da Trump a una feroce contestazione dell'*establishment*. Il *Make America Great Again*, infatti, sarebbe dovuto procedere di pari passo all'impegno nel segnare una discontinuità rispetto al passato anche nella strategia con cui riassicurare la leadership internazionale degli Stati Uniti.

Tale aspirazione, tuttavia, andava temperata con alcuni punti di contatto sostanziali che Trump aveva con Obama in tema di politica internazionale. I due presidenti, infatti, condividevano la rappresentazione della Repubblica Popolare Cinese quale principale potenza sfidante, la politica del *Pivot to Asia* e, di conseguenza, la necessità del *retrenchment* negli altri quadranti geopolitici. A differenza di Obama, invece, Trump era critico del ruolo che l'ex inquilino della Casa Bianca aveva assegnato alla Russia, con cui aveva interagito considerandola un problema alla sicurezza in quanto potenza nucleare o come interlocutore necessario in funzione di questioni “esterne” rispetto alle relazioni bilaterali tra i due Paesi (Stent, 2014). Nel frattempo, l'assertività militare russa in Ucraina, l'affermazione del primato di Mosca sullo Spazio post-sovietico, il raddoppio della sua spesa militare tra il 2006 e il 2017 e l'allargarsi della sua sfida all'Occidente anche nella dimensione ideologica, dimostravano che la Russia si era ormai imbarcata in una sfida sistematica con gli Stati Uniti (Daalder, 2017). Trump, quindi, iniziò il suo mandato da una posizione strategica e diplomatica nei confronti della Russia molto più fragile rispetto a quella dei suoi predecessori, mettendosi anch'esso alla ricerca di un'inversione di tendenza.

Il presidente-eletto promise di riformulare le relazioni con il Cremlino su basi pragmatiche e di riconoscerlo come un attore-chiave per gli affari internazionali. Mosca sarebbe potuta diventare un elemento di stabilità internazionale se fosse stato allentato il suo legame con Pechino, in cambio del riconoscimento delle sue prerogative nello Spazio post-sovietico. *Mutatis mutandis*, ovvero invertendo i fattori dell'equazione strategica, l'obiettivo di Trump e dei suoi collaboratori poteva avvicinarsi a quello coltivato da Richard Nixon e Henry Kissinger all'inizio degli anni Settanta: dividere le due potenze per contenere la sfida a Washington. In questo caso, però, gli Stati Uniti si sarebbero dovuti avvicinare a Mosca ed è in tale prospettiva che vanno lette certe dichiarazioni di Trump alla ABC sulla crisi ucraina, come: «il popolo della Crimea – da quello che ho sentito – preferisce stare con la Russia, piuttosto che dove era» (Trump, 2016).

Già prima dell'insediamento, inoltre, Trump ripeté più volte che «non ci sono ragioni per non andare d'accordo con la Russia», cui fece eco il discorso di Putin alla Duma in cui disse di «essere pronto a cooperare con la nuova Amministrazione americana» (dicembre 2016).

Nello stesso mese il presidente russo scrisse al suo omologo che il raggiungimento di un livello qualitativamente differente di cooperazione tra i due Paesi sarebbe stato cruciale non solo per le relazioni bilaterali, ma per l'ordine internazionale complessivo. Trump rispose di essere d'accordo e che auspicava di raggiungere il medesimo obiettivo. La nuova politica di *reset*, quindi, era stata ufficialmente lanciata: i fautori di questa linea speravano che l'atteggiamento di "The Donald" di pensare in termini di interessi e relazioni personali tra leader, piuttosto che in quelli sistemici o di compatibilità tra regimi politici, potesse favorire il rinnovato tentativo di cooperazione tra i due Paesi.

Non appena insediata, tuttavia, la nuova Amministrazione si confrontò con le prime indagini dell'FBI circa le ingerenze russe sulle elezioni presidenziali 2016, poi trasformatesi in inchiesta giudiziaria in concomitanza con l'insediamento di Trump. La prima reazione del presidente fu twittare «avere buone relazioni con la Russia è una buona cosa, non una cattiva cosa». Tuttavia, lo scandalo *Russiagate*<sup>14</sup> agì come punto di svolta nelle relazioni tra Stati Uniti e Russia, provocando una precoce quanto brusca svolta da parte dell'Amministrazione Trump. La fuoriuscita di notizie relative alle conversazioni tra il consigliere alla Sicurezza Nazionale Michael Flynn e l'ambasciatore russo Sergej Kislyak sulla possibilità di porre fine alle sanzioni portò alle dimissioni del primo (febbraio 2017) e all'insinuarsi del sospetto dell'esistenza di "relazioni pericolose" tra il nuovo inquilino della Casa Bianca e il Cremlino (Wolff, 2018). Forse anche per allontanare ogni sospetto e lo scenario dell'*impeachment*, l'Amministrazione Trump passò improvvisamente dalle promesse di cooperazione a un atteggiamento apertamente competitivo nei confronti della Russia.

Consapevole della debolezza momentanea del governo americano, quello russo scelse di violare il trattato sui missili balistici di medio raggio del 1987, rendendo operativi i missili SSC-8 (dislocati a Volgograd e in un'altra località segreta). Successivamente, l'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite Nikki Haley denunciò l'occupazione russa della Crimea e Washington varò nuove sanzioni per colpire società russe attraverso l'*Iran*,

---

<sup>14</sup> Questo è il nome che è stato comunemente attribuito in Italia alle vicende relative alle presunte ingerenze russe sulle elezioni presidenziali americane del 2016.

*North Korea, and Syria Non-Proliferation Act*. Dopo l'attacco chimico su Khan Shaykhun ordinato da Damasco, inoltre, gli Stati Uniti bombardarono la base aerea siriana di Shayrat (aprile 2017). Il colpo inferto ad al-Assad era, al contempo, uno smacco al prestigio del Cremlino, tanto che Putin, di lì a poco, parlò del momento più basso delle relazioni con gli Stati Uniti dalla fine della Guerra fredda (giugno 2017). La spirale di tensione si avviluppò ulteriormente nel corso dell'estate. Per riguadagnare legittimità, Mosca denunciò il numero eccessivo di agenti della CIA operanti nella missione diplomatica sul territorio russo, per cui decise di espellerne 755 (luglio-settembre 2017). La scelta di Mosca accelerò la decisione di Washington di approvare un nuovo giro di sanzioni (agosto 2017), noto come *HR 3364*, che avviava una vera e propria guerra commerciale tra i due Paesi (Eckel, 2017). La Russia, infine, organizzò l'esercitazione militare Zapad ("Occidente"), per cui furono dispiegati 12.700 soldati e oltre 700 mezzi militari tra la Bielorussia, l'exclave Kaliningrad e le regioni di Leningrado e di Pskov (settembre 2017).

La natura competitiva delle relazioni Stati Uniti-Russia fu sancita ufficialmente dalla *National Security Strategy* (NSS) del 2017, che esprimeva un compromesso tra le posizioni di Trump e quelle degli apparati della sicurezza nazionale. Per la prima volta dopo la fine della Guerra fredda, il documento parlava esplicitamente di una leadership internazionale americana messa in discussione da grandi potenze<sup>15</sup>. La Russia – insieme alla Repubblica Popolare Cinese – è indicata come il principale sfidante «al potere, all'influenza e agli interessi americani» (Trump, 2017, p. 2). In particolare, la NSS interpreta le dinamiche di potere in Eurasia in termini geopolitici classici (Valigi, 2018). Di conseguenza la Russia, con le sue crescenti capacità militari, è rappresentata come una potenza regionale e, al contempo, come un fattore destabilizzante per l'ordine internazionale. Questa rappresentazione, tuttavia, è stata mitigata da Trump, che di sovente è tornato a ribadire la necessità di un cambio di passo nei rapporti con la Russia, confermando la tensione esistente tra le sue preferenze personali e la percezione dell'ex rivale della Guerra fredda del governo

---

15 Nelle NSS del post-Guerra fredda le principali sfide alla leadership americana espressamente riportate erano quelle di natura non statale (network criminali internazionali, signori della guerra, al-Qaeda, ISIS) o statale ma relative a medie (Iran) e piccole potenze (Corea del Nord, Cuba, Iraq, Serbia, Siria) raggruppate nelle categorie-contenitore dei *rogue states* o dell'*axis of evil*. Sul tema si veda Natalizia (2017).



americano.

Sul piano fattuale, tuttavia, a partire dai primi mesi del 2018 si è avuta l'impressione che il confronto tra USA e Russia, stesse ripartendo. Il primo episodio in tal senso è stato il raid aereo americano in profondità all'interno del territorio siriano (febbraio 2018), compiuto con il sostegno israeliano. Scevro da qualsiasi intento di attaccare gli avamposti jihadisti nel Paese, era invece rivolto a colpire indirettamente gli interessi russi e iraniani nella regione. Come sottolineato da alcuni (Li Gobbi, 2018),

L'impressione, insomma, è che tutti questi "incidenti" siano indicatori della possibile scelta della Siria come scacchiere in cui continuare condurre (anche dopo la sconfitta dello Stato Islamico) una guerra per procura che poco o nulla ha a che fare con gli elementi di instabilità che già travagliano il martoriato Paese .

La tensione è tornata a salire quando Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno deciso di attaccare nuovamente la Siria dopo gli attacchi chimici compiuti da Damasco a Douma (aprile, 2018). Sta di fatto che - benché non si sia innescata un'escalation come paventato da alcuni - questa ulteriore azione unilaterale di una delle parti abbia contribuito a un ulteriore deterioramento del livello di interlocuzione tra Stati Uniti e Russia. Quanto accaduto nel primo semestre del 2018 sul versante militare è stato del resto accompagnato da ulteriori frizioni sul piano delle relazioni istituzionali tra i due Paesi, in particolare dalle reciproche espulsioni di diplomatici (marzo 2018).

Poco prima del vertice di Helsinki (luglio 2018), tuttavia, Trump ha twittato «i nostri rapporti con la Russia non sono mai stati peggiori, grazie a tanti anni di follia e stupidità e ora questa caccia alle streghe truccata» facendo riferimento alle indagini sull'interferenza russa nelle elezioni del 2016. Questa posizione è stata ribadita dal presidente americano nella conferenza stampa congiunta con Putin, suscitando scalpore in tutto lo spettro politico. In tal senso, risultano esemplificative le parole del senatore repubblicano John McCain secondo cui mai prima d'ora si era visto un presidente americano «umiliarsi in modo tanto abietto di fronte a un tiranno». Ma già all'indomani del summit Trump ha compiuto un rapido dietro-front. Ritrattando quanto detto in Finlandia e riaffermando la piena fiducia



nelle agenzie di intelligence americane, ha confermato i timori sul suo utilizzo del potere in maniera personalizzata e svincolata da una linea strategica coerente tanto da confondere continuamente la dimensione politica internazionale con quella domestica. Non sarebbe sorprendente, infatti, se il tema di un nuovo *reset*, rafforzato da qualche successo diplomatico di tipo tattico-simbolico, facesse da sfondo alla campagna di Trump per un'eventuale secondo mandato.

## **6. Conclusioni**

Obama e Trump, i presidenti sulle cui politiche si è focalizzata la nostra comparazione, sono figure che sul piano psicologico, culturale e pratico-operativo si trovano probabilmente agli antipodi. Eppure, osservando l'approccio che hanno usato nei confronti della Russia, le differenze sul piano delle scelte compiute non appaiono, nel complesso, altrettanto marcate. Secondo l'impostazione sostanzialmente strutturalista che connota il presente contributo, tale risultato appare una conseguenza delle condizioni ambientali simili con le quali i due leader si sono confrontati.

In generale i due aspetti più interessanti all'interno delle Amministrazioni americane che emergono attraverso l'analisi della dinamica "cooperazione → competizione" con la Russia sono: i) una certa incapacità di sottrarsi ai vincoli "strutturali" e ad abbandonare alcuni stereotipi diplomatici da Guerra fredda in favore di narrative e fonti di legittimazione più coerenti con il presente; ii) la strumentalità (e conseguente inefficacia) dei meccanismi di legittimazione del ruolo internazionale della Russia, del tutto subordinati allo scopo di neutralizzare la Cina senza essere frutto di una visione dell'ordine internazionale genuinamente plurale.

In particolare, proprio questo secondo aspetto, ovvero il tentativo di Washington di servirsi di Mosca per implementare una sorta di gioco diplomatico "di sponda" con Pechino, tende da un lato a privare la dimensione dei rapporti negoziali con Mosca di una dimensione creativa, dall'altro ad assicurare al Cremlino un notevole potere di ricatto. Questa dinamica

finisce per innescare una logica duale di mutuo condizionamento che costringe Washington a ribadire il proprio primato economico-militare.

A un primo sguardo si potrebbe pensare che l'ampiezza degli interessi americani (globali o sistemici che dir si voglia) faccia da vettore al brusco passaggio dal momento della cooperazione alla fase della competizione. In realtà, osservando attentamente i casi di Obama e Trump, emerge con chiarezza come quanto più gli interessi americani risultano concentrati e i leader statunitensi adottano una visione politica concentrata sulla dimensione domestica, tanto più la relazione con la Russia tende a essere compressa sulle categorie schmittiane di amico/nemico tipiche della logica della Guerra fredda e non della realtà politica contemporanea nella quale i ruoli e i comportamenti risultano invece più variegati e sfumati<sup>16</sup>.

## **Bibliografia**

- Andreatta F. (1997). Configurazione polare e stabilità del sistema internazionale. Un confronto tra assetti bipolari e multipolari. *Quaderni di Scienza Politica*, 2, 4: 175.
- Benn D.W. (2014). On Re-examining Western Attitudes to Russia. *International Affairs*, 90, 6: 1319. DOI: 10.1111/1468-2346.12172.
- Bettanin F (2018). Dalla Cecenia alla guerra ibrida. La sicurezza nella politica estera della Russia contemporanea. In Natalizia G. a cura di, *La Russia e l'Occidente. Dinamiche politiche a cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre*. Milano: Vita e Pensiero.
- Biden J.R., Carpenter M. (2018). How to Stand Up to the Kremlin: Defending Democracy Against Its Enemies. *Foreign Affairs*, 97, 1: 44.
- Blank S.J. (2008). *Towards A New Russia Policy*. Carlisle Barracks: Strategic Studies Institute.
- Blank S.J. (2015). *The Foundations of Russian Policy in the Middle East*. Testo disponibile

---

<sup>16</sup> Sulle interazioni a tre attori e in relazione al processo politico diplomatico appena descritto si rimanda a Valigi (2009, 2017).

all'indirizzo web: [jamestown.org/program/foundations-russian-policy-middle-east/](http://jamestown.org/program/foundations-russian-policy-middle-east/) (10/06/2018).

Brooks S.C., Wohlforth W.C. (2007). Clarifying the End of Cold War Debate. *Cold War History* 7, 3: 447.

Brown A. (1996). *The Gorbachev Factor*. Oxford: Oxford University Press.

Colombo A. (2006). *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*. Bologna: il Mulino.

Colombo A. (2018). Il declino dell'egemonia americana e la sfida delle potenze emergenti. In Natalizia G. a cura di. *La Russia e l'Occidente. Dinamiche politiche a cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre*. Milano: Vita e Pensiero.

Daalder I. (2017). *Responding to Russia's Resurgence. Not Quiet on the Eastern Front*. *Foreign Affairs*, 96, 6: 30.

Eckel M. (2017). *Russia's Medvedev Says U.S. Sanctions Bill Ends Hope For Better Ties*. Testo disponibile all'indirizzo web: [www.rferl.org/a/trump-signs-russia-sanctions-bill/28655189.html](http://www.rferl.org/a/trump-signs-russia-sanctions-bill/28655189.html) (20/06/2018).

Freedom House (2013). *Russia. Freedom in the World 2013*. Testo disponibile all'indirizzo web: [freedomhouse.org/report/freedom-world/2013/Russia](http://freedomhouse.org/report/freedom-world/2013/Russia) (27/06/2018).

Fukuyama F. (1992). *The End of the History and the Last Man*. New York: Free Press.

Gaidar E.T. (2017). *Il collasso di un Impero. Lezioni per la Russia contemporanea*. A cura di G. Natalizia e A. Giannotti. Roma: Nuova Cultura.

Gessen M. (2012). *The Man Without a Face. The Unlikely Rise of Vladimir Putin*. New York: Penguin.

Gilpin R. (1981). *War and Change in World Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Gorbačëv M. (1988). *Address by Mikhail Gorbachev at the UN General Assembly Session*. Testo disponibile all'indirizzo web: [digitalarchive.wilsoncenter.org/document/116224.pdf?v=373893a00d59186510e13c0cc7b57141](http://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/116224.pdf?v=373893a00d59186510e13c0cc7b57141) (16/06/2018).

Graham T. (2009). *Resurgent Russia and U.S. Purposes*. New York: The Century Foundation.

- Haass R. (2017). *A World in Disarray. American Foreign Policy and the Crisis of the Old Order*. New York: Penguin Press.
- Hale H.E., Colton T.J. (2010). Russians and the Putin-Medvedev “Tandemocracy”. A Survey-Based Portrait of the 2007-2008 Election Season. *Problems of Post-Communism* 57, 2: 3. DOI: 10.2753/PPC1075-821657020.
- Kalb M. (2015). *Imperial Gamble Putin, Ukraine, and the New Cold War*. Washington: Brookings Institution Press.
- Kissinger H. (1994). *Diplomacy*. New York: Simon and Schuster.
- Kotkin S. (2016). Russia’s Perpetual Geopolitics: Putin Returns to the Historical Pattern. *Foreign Affairs*, 95, 3: 2.
- Krauthammer C. (2002). The Unipolar Moment Revised. *The National Interest*, 70: 5.
- Laqueur W. (2015). *Putinism. Russia and its Future with the West*. New York: St. Martin’s Press.
- Legvold R (2014). Managing the New Cold War. *Foreign Affairs*, 25, 4: 62.
- Legvold R (2016). *Return to Cold War*. Cambridge: Polity Pres.
- Levitsky S., Way L. (2010). *Competitive Authoritarianism. Hybrid Regimes after the Cold War*. New York: Cambridge University Press.
- Li Gobbi A. (2018). *Verso un confronto USA-Russia “per procura” in Siria e dintorni?* Testo disponibile all’indirizzo web: [www.analisidifesa.it/2018/02/verso-un-confronto-usa-russia-per-procura-in-siria-e-dintorni/](http://www.analisidifesa.it/2018/02/verso-un-confronto-usa-russia-per-procura-in-siria-e-dintorni/) (20/06/2018).
- Lucas E. (2009). *The New Cold War. Putin’s Russia and the Threat to the West*. New York: Palgrave Macmillan.
- Malia M.E. (1999). *Russia under Western Eyes. From the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*. Cambridge: Harvard University Press.
- Mankoff J. (2012). *Russian Foreign Policy. The Return of Great Power Politics*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Mastanduno M. (1997). Preserving the Unipolar Moment. Realist Theories and U.S. Grand Strategy after the Cold War. *International Security*, 21, 4: 5. DOI: 10.2307/2539283.
- McFaul M. (2007). *Russia. Rebuilding the Iron Curtain*. Testo disponibile all’indirizzo web:

[carnegieendowment.org/2007/05/17/russia-rebuilding-iron-curtain-pub-19202](http://carnegieendowment.org/2007/05/17/russia-rebuilding-iron-curtain-pub-19202) (05/06/2018).

Mead W.R. (2014). The Return of Geopolitics. The Revenge of the Revisionists Powers. *Foreign Affairs*, 93, 3: 69.

Mearsheimer J.J. (2014). Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault. The Liberal Delusion that Provoked Putin. *Foreign Affairs*, 93, 5: 77.

Natalizia, G. (2017). Preservare il momento unipolare. L'approccio strategico dell'Amministrazione Trump nella NSS-17. *Rivista Trimestrale di Scienze dell'Amministrazione* 4: 1.

Natalizia G. (2018). Integrare la Russia nell'ordine unipolare: obiettivi e fallimenti delle Amministrazioni Clinton e Bush. In Id. a cura di. *La Russia e l'Occidente. Dinamiche politiche a cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre*. Milano: Vita e Pensiero.

Niblett J.S. (2017). Liberalism in Retreat. The Demise of a Dream. *Foreign Affairs*, 96, 1: 17.

Obama B. (2010). *National Security Strategy*. Testo disponibile all'indirizzo web: [nssarchive.us/national-security-strategy-2010/](http://nssarchive.us/national-security-strategy-2010/) (16/06/2017).

Obama B. (2010). *Remarks by the President to the White House Press Corps*. Testo disponibile all'indirizzo web: [obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2012/08/20/remarks-president-white-house-press-corps](http://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2012/08/20/remarks-president-white-house-press-corps) (18/06/2017).

Obama B. (2015). *National Security Strategy*. Testo disponibile all'indirizzo web: [nssarchive.us/wp-content/uploads/2015/02/2015.pdf](http://nssarchive.us/wp-content/uploads/2015/02/2015.pdf) (16/06/2017).

Parsi V.E. (2018). *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*. Bologna: il Mulino.

Petersen E.F. (1993). The End of the Cold War: A Review of Recent Literature. *The History Teacher* 26, 4: 471.

Rice C. (2011). *No Higher Honor: A Memoir of My Years in Washington*. New York: Crown Publishers.

Roxburgh A. (2012). *The Strongman: Vladimir Putin and the Struggle for Russia*. London-New York: I.B. Tauris.

Rumer E., Sokolsky R., Weiss A.S. (2017). *Trump and Russia: The Right Way to Manage*

Relations. *Foreign Affairs*, 96, 2: 12.

Sakwa R. (2015). *Frontline Ukraine. Crisis in the Borderlands*. London: I.B. Tauris.

Shleifer A., Treisman D. (2011). Why Moscow Says No, A Question of Russian Interests, Not Psychology. *Foreign Affairs*, 90, 1: 122.

Stent A. (2014). *The Limits of Partnership. U.S.-Russian Relations in the Twenty-First Century*. Princeton: Princeton University Press.

Surkov V. (2009), Nationalization of the future. Paragraphs pro sovereign democracy. *Russian Studies in Philosophy*, 47, 4: 8.

Treisman D. (2011). *The Return. Russia's Journey from Gorbachev to Medvedev*. New York: Simon and Schuster.

Trenin D. (2016). *Should Be Fear Russia*. Malden: Polity.

Trump D. (2016). *Crimea's People Prefer Russia, but If He's Elected Putin Is Not Going Into Ukraine*. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://abcnews.go.com/ThisWeek/trump-crimeas-people-prefer-russia-elected-putin-ukraine/story?id=41029437> (24/06/2018).

Trump D. (2017). *The National Security Strategy of the United States of America*. Testo disponibile all'indirizzo web: [nssarchive.us/wp-content/uploads/2017/12/2017.pdf](https://www.nssarchive.us/wp-content/uploads/2017/12/2017.pdf) (22/06/2018).

Valigi M. (2018). Sicurezza e Geopolitica. In Valigi M., Natalizia G., Frappi C. *Il ritorno della geopolitica. Regioni e instabilità dal Mar Nero al Mar Caspio*. Novi Ligure: Epoké.

Valigi M. (2014). Geopolitica di un impero. La Russia e i suoi confini. *Il Politico* 237, 3: 5.

Valigi M. (2017). *Le medie potenze. Teoria e prassi in politica estera*. Milano: Vita & Pensiero.

Wolff M. (2018). *Fire and Fury. Inside the Trump White House*. London: Little and Brown.

Yaffa J. (2015). Putin's Hard Turn. Ruling Russia in Leaner Times. *Foreign Affairs*, 94, 3: 128.